

Lucca dall'arrivo dei Longobardi al Comune

Mauro Ronzani In ben poche città l'arrivo e la conseguente dominazione dei Longobardi lasciarono un'impronta profonda e durevole come a Lucca. Si è generalmente d'accordo che la precoce conquista della città, già all'inizio degli anni Settanta del VI secolo, ne abbia fatto la prima e principale base di espansione longobarda nella Toscana, e abbia portato ad un rapido e irreversibile ampliamento del suo territorio cittadino, a spese soprattutto di Pisa (che passò nelle mani dei Longobardi solo all'inizio del secolo VII). Ne abbiamo però conferma solo più tardi, non prima del secolo VIII inoltrato, quando constatiamo che le pievi battesimali di un'ampia fascia a sud dell'Arno (nonché della Versilia) dipendevano dal vescovato di Lucca, la cui diocesi era arrivata dunque a circondare Pisa da vicino. Quanto alla Valdinievole, sappiamo che all'inizio dello stesso secolo la diocesi di Lucca arrivava già sotto il valico di Serravalle e ai piedi del Montalbano. Questo territorio diocesano così ampio sarebbe restato una delle caratteristiche di Lucca fino alla piena età moderna, quando furono istituite le sedi vescovili di San Miniato e di Pescia¹.

Oltre a tale indubbio ingrandimento ecclesiastico, la città ebbe il privilegio di ospitare un'ufficiale regio di rango ducale; anche se, come ben sanno gli studiosi della Lucca longobarda, le vicende della trasmissione delle fonti hanno fatto sì che il secolo VII resti completamente in ombra, e dobbiamo accontentarci di conoscere il nome di qualche duca del secolo successivo. A quel punto, il quadro è abbastanza chiaro: mentre fra il 713 e il 736 abbiamo varie menzioni del duca Walperto, dal 737 l'ufficio di vescovo figura esercitato da suo figlio Vualprando², dal cui 'testamento' del 754 ricaviamo l'immagine di una famiglia di facoltosi proprietari di terre in Toscana e in Corsica.

Il documento ora menzionato è di particolare interesse, sia perché il vescovo lo dettò prima di raggiungere, da suddito obbediente, l'esercito mobilitato dal re Astolfo per respingere l'attacco del re franco Pipino il Breve; sia perché descrive in modo chiaro l'"ossatura" della Chiesa vescovile di Lucca. Essa era imperniata allora su tre edifici culturali, dei quali Santa Reparata, con il suo fonte battesimale, era quello dedicato alla cura pastorale dei fedeli, San Frediano custodiva e onorava le spoglie del santo vescovo vissuto nella seconda metà del secolo VI, e San Martino era – per così dire – la chiesa 'specifica' del vescovo, che qui aveva la propria residenza d'ufficio, la *domus episcopi*. Nell'Italia longobarda del secolo VIII, non era d'altronde raro che la «sede vescovile» fosse associata ad una chiesa diversa da quella destinata alla celebrazione domenicale della messa pubblica e al-

¹ KURZE 1992, pp. 36-67.

² SCHWARZMAIER 1972, pp. 74-78.

l'amministrazione del battesimo; solo che, in tal caso, la chiesa del vescovo era di solito quella, suburbana, che ospitava la tomba del santo protettore del vescovato stesso, mentre a Lucca, sicuramente già prima del secolo VIII, la scelta era caduta su un edificio culturale intramurano privo di «corpi santi», ma dedicato ad uno dei santi vescovi più famosi dell'alto medioevo occidentale, Martino di Tours, campione (come Ambrogio di Milano, suo contemporaneo) della lotta contro l'eresia ariana, condannata dal Concilio di Nicea del 325. Alla chiesa di San Martino («dove svolgeva le sue funzioni di vescovo») Vualprando destinò appunto metà del proprio patrimonio personale, dividendo l'altra metà, in parti eguali, fra Santa Reparata e San Frediano; e volle inoltre sottoporle lo «xenodochio» di San Colombano, fondato nel 730, poco a sud della cerchia muraria altomedievale, dal fratello del suo predecessore Talesperiano, insieme con tre importanti personaggi del regno longobardo, «gasindi» dell'allora re Liutprando³.

Nel corso del secolo VIII, numerosi furono gli edifici di culto e d'ospitalità fondati a Lucca e nel suo territorio diocesano per iniziativa 'privata'. I relativi atti di fondazione (quando conservati) e i documenti successivi offrono un quadro assai interessante degli strati superiori della società lucchese dell'ultimo periodo longobardo. Ad esempio, il padre del vescovo Peredeo, successore di Vualprando (755-779) aveva fondato in città, nel 720, una «chiesa ossia monastero» di San Michele, che il figlio presule spostò poi in un altro sito, probabilmente quello dell'odierno San Micheletto⁴.

Dopo l'assunzione della corona di *rex Langobardorum* da parte di Carlomagno (774), Peredeo fu deportato in Gallia, ma fece in tempo a ritornare a Lucca prima di morire. Il suo successore, Giovanni I, anch'egli di estrazione locale, operò efficacemente per valorizzare la sede vescovile lucchese nel nuovo quadro politico e religioso. Con la traslazione dei resti del santo martire Regolo, fino ad allora custoditi nell'omonima chiesa della località maremmana di Gualdo, Giovanni munì la chiesa vescovile di San Martino del corpo santo che finora le mancava (e la cui sistemazione fu accompagnata da una radicale ristrutturazione dell'aula culturale)⁵; e similmente, egli diede ai resti di san Frediano una sistemazione più degna entro la chiesa omonima. Con la costruzione, «accanto alla chiesa di S. Martino», di un edificio culturale dedicato «al S. Salvatore e a S. Pietro»⁶, il vescovo mostrò inoltre di voler stabilire (o ristabilire) un legame simbolico fra Lucca e Roma: un'idea che avrebbe finito per incorporarsi nell'autocoscienza ecclesiale della città. È degno di nota che a Giovanni I (morto nell'801) subentrasse nell'ufficio vescovile il fratello Iacopo, che l'avrebbe ricoperto fino all'818. Sembra, dunque, che nei decenni a cavaliere del fatidico anno 800 al centro della 'vita pubblica' di Lucca vi fosse il vescovo, piuttosto che il rappresentante ufficiale del regno.

Dopo il 776 operò per qualche tempo a Lucca un duca Allone, al quale verso la fine del secolo subentrò un «conte» di origine franca, di nome Wicheramo; ma dall'812 troviamo a Lucca un nuovo conte, Bonifacio, appartenente ad una famiglia di stirpe bavara, il quale riuscì a trasmettere la propria dignità al figlio omonimo (Bonifacio II per gli storici), attestato a partire dall'823. Come è stato osservato, il fatto che costui, nell'828, organizzasse e guidasse un'importante spedizione navale contro la pirateria saracena e le sue basi in Africa settentrionale, dimostra che, già allora,

³ SCHIAPARELLI 1933, p. 335.

⁴ MORTOLINI 2005-2006, pp. 25-26.

⁵ COLLAVINI 2007a, pp. 237-239.

⁶ SCHWARZMAIER 1972, p. 363.



«Bonifacio II era di gran lunga il più importante conte della Tuscia»⁷, il cui potere si estendeva, oltre che su Lucca, su Pisa e probabilmente anche su Pistoia, Luni e Volterra. Sin dagli anni di governo di suo padre, inoltre, cominciò a mutare la composizione delle assemblee giudiziarie cittadine (che nel mondo franco, come è noto, avevano il nome di «placiti»), con una progressiva immissione di «scabini» (come pure di semplici «astanti») laici al posto di quelli ecclesiastici, pur se la figura del vescovo continuò ancora per qualche tempo ad essere preminente⁸.

L'esperienza lucchese di Bonifacio II si interruppe bruscamente dopo l'833, quando egli, che nello scontro fra Ludovico il Pio e Lotario aveva appoggiato il primo, fu punito dal secondo, costretto a riparare in Italia e desideroso di crearsi qui una solida base di potere. A Lucca troviamo perciò un nuovo conte franco, di nome Aganone; e il più stretto controllo esercitato da Lotario I sulla città più importante della Tuscia si tradusse altresì nell'insediamento di un vescovo di chiara origine franca, Berengario, attestato dall'837. Alla morte di Berengario, nell'843, arrivò un altro vescovo 'forestiero', Ambrogio; e di lì a poco, nella nuova situazione politica generale creata dal trattato di Verdun fra i tre figli di Ludovico il Pio, l'ufficio comitale fu assegnato ad un figlio di Bonifacio II, Adalberto, con il quale «il processo di formazione di un potere ducale nelle mani del conte di Lucca giunse ben presto a conclusione»⁹. Adalberto è chiamato appunto *inlustrissimus*

⁷ KELLER 1973, p. 122.

⁸ *Ivi*, pp. 122-123.

⁹ *Ivi*, p. 128.



dux nel placito da lui presieduto il 25 giugno 847 insieme «cum Ambrosio venerabili episcopo istius civitatis lucensis»¹⁰: fu la prima assemblea giudiziaria (almeno fra quelle di cui ci sia giunto il ‘verbale’) a tenersi non nella *domus* del vescovo, ma nella *curtis ducalis*, ossia nella residenza d’ufficio del dignitario laico cittadino, posta subito all’esterno del lato occidentale delle mura, fuori della porta di San Donato. Questo edificio (o complesso d’edifici) senz’altro imponente e monumentale, restò fino alla fine del secolo XI il luogo d’esercizio del potere politico pubblico. Degno di nota è, altresì, che fra i personaggi di alto livello che partecipavano ai placiti spiccassero ora alcuni *vassi domini imperatoris*, ossia vassalli diretti di Lotario I e di suo figlio Ludovico II (re dall’844 e imperatore dall’850), e in quanto tali muniti di un prestigio non di molto inferiore a quello del duca-marchese. Il più famoso di essi è sicuramente Eriprando, esponente di una famiglia lucchese

¹⁰ MANARESI 1955, pp. 169-173.

da tempo legata alle istituzioni ecclesiastiche: il rapporto privilegiato da lui instaurato con la corte imperiale fu decisivo per le sorti ulteriori del lignaggio, giacché uno dei suoi figli, Geremia, ottenne nell'852 da Ludovico II la cattedra vescovile di Lucca, e un altro, Ildebrando II (divenuto poi l'epónimo della casata Aldobrandesca), ottenne la dignità di conte, con il compito di reggere le tre contee meridionali della Tuscia¹¹. Ma un po' tutti i *vassi domini imperatoris* presenti ai placiti lucchesi del terzo quarto del secolo IX meritano attenzione da parte degli storici. Ad esempio, sappiamo che Teudimondo e Sisemondo (probabilmente fratelli) furono all'origine della fortuna dei loro numerosi e facoltosi discendenti¹², in quanto furono in grado di ottenere dai vescovi lucchesi grandi fette del patrimonio ecclesiastico con concessioni vantaggiose. Si trattava di un processo iniziato da tempo, ma che dovette subire un'accelerazione con i già ricordati vescovi Berengario e Ambrogio, inviati a Lucca dall'imperatore con il compito di favorire il rafforzamento patrimoniale dei suoi sostenitori locali. Certo, quando le concessioni minacciavano di degenerare in usurpazioni, i vescovi potevano rivolgersi al tribunale pubblico presieduto dal duca-marchese o dai *missi* imperiali: ma in queste assemblee giudiziarie ritrovavano la stessa élite di vassalli imperiali e personaggi potenti, verso i quali era dunque inevitabile mantenere un atteggiamento di complicità. Più determinato nella difesa del patrimonio ecclesiastico si mostrò Geremia; e la stessa vigile attenzione fu manifestata dai suoi successori Gerardo (869-895) e Pietro II (896-932), noto per aver fatto redigere un elenco dettagliato dei beni ecclesiastici concessi in «beneficio» a laici¹³. Il 4 marzo 897, a Firenze, il vescovo Pietro presentò un'analoga lista di «beni di S. Martino» (ossia della Chiesa vescovile lucchese) finiti in mano a laici, al «conte del sacro palazzo» Ambrogio, inviato in Tuscia dall'imperatore Lamberto di Spoleto, e coadiuvato qui dal marchese Adalberto II (figlio e successore del padre omonimo); ma la richiesta del presule, «che quelle persone venissero e dicessero a quale titolo detenevano i beni», e quindi le autorità pubbliche «facessero giustizia», cadde nel vuoto, perché nessuno si presentò al placito, e Pietro dovette accontentarsi di un riconoscimento puramente formale dei diritti della sua Chiesa su quei beni¹⁴.

D'altronde, puramente formale era anche il titolo imperiale vantato da Lamberto, il cui *missus* poteva tener placito a Firenze solo grazie al sostegno del marchese Adalberto II, che in quel periodo era uno dei principali attori sulla scena politica movimentata ed instabile del regno italico. A testimoniare con grande chiarezza è l'*Antapodosis* di Liutprando, scritta fra 950 e 960, che presenta Adalberto II come un principe «potentissimo», in grado di determinare il successo o l'insuccesso di quanti aspiravano a cingere la corona regia per poi farsi incoronare imperatori a Roma. Famoso, in particolare, è il racconto della visita a Lucca di Ludovico III di Provenza, incoronato nel 901, cacciato dall'Italia da Berengario I, e poco dopo (904) richiamato dagli «italici principes» guidati proprio dal «marchese di Tuscia» Adalberto II. Non appena Ludovico, entrato nella *domus*, ossia nella residenza ufficiale lucchese di costui, «notò la presenza di un gran numero di armati ben equipaggiati, e il grande e costoso sfarzo, fu colto dall'invidia e confidò a bassa voce ai suoi: “costui (Adalberto) avrebbe ben potuto chiamarsi re invece di marchese, perché è inferiore a me solo nel

¹¹ COLLAVINI 1998, pp. 50-57.

¹² PESCAGLINI MONTI 2012, pp. 230-234

¹³ LUZZATI 1979, pp. 225-246; TOMEI 2012, *passim*.

¹⁴ MANARESI 1955, pp. 368-373; COLLAVINI 2007b, p. 336.

nome!»». Queste parole furono però udite da Berta, l'ambiziosa e altolocata moglie di Adalberto, la quale «non solo staccò suo marito dalla fedeltà a Ludovico, ma rese infedeli a costui tutti gli altri principi d'Italia»¹⁵. Si tratta ovviamente di un aneddoto, che però indica bene la fama di uomo «ricco e potente» di cui Adalberto continuava ad essere circonfuso al tempo in cui il nostro autore scriveva. Dopo la sua morte (sopraggiunta al più tardi nel 913), nonostante che Berengario I tenesse per qualche tempo prigionieri la vedova Berta e il figlio maggiore Guido, la guida della marca passò a quest'ultimo; finché, verso il 931, il re Ugo di Provenza (figlio di primo letto di Berta), che nel 926 aveva ottenuto la corona del regno italico con il sostegno determinante del marchese di Tuscia, riuscì ad esautorare Lamberto, il fratello minore che era appena subentrato a Guido, e che Liutprando si compiace di descrivere come un giovane focoso e irruente, pronto a cadere nel tranello tesogli dal monarca¹⁶. Ugo legò allora la marca alla propria persona, affidandola dapprima al fratello Bosone e poco dopo (936) al figlio naturale Uberto, il quale cumulò l'ufficio di marchese con quello di «conte del sacro palazzo» del re suo padre. A quanto sembra di capire, a Lucca come nelle altre città della Tuscia Ugo di Provenza valorizzò il ruolo della canonica della cattedrale, destinandole una generosa donazione di beni, sui quali il vescovo non avrebbe potuto interferire. La canonica di San Martino divenne così un ente dotato di vita propria, in grado di ricevere donazioni dai fedeli e concessioni dai sovrani¹⁷: dopo Ugo (e suo figlio Lotario) fu beneficata infatti anche da Ottone I, il re «dei Franchi orientali» che nel 962 fu incoronato imperatore. Il marchese Uberto, che era riuscito a sopravvivere alla partenza di suo padre dall'Italia (945) e alla morte del fratellastro Lotario (949), fu costretto allora ad andare in esilio; la marca restò vacante per qualche anno, finché Ottone decise di ristabilire la situazione preesistente, permettendo il rientro di Uberto, a patto che la dignità marchionale passasse immediatamente al figlio di costui, chiamato Ugo come l'avo paterno.

Ugo avrebbe governato la marca di Tuscia per trent'anni, lasciando alle generazioni successive un ricordo altrettanto vivo di quello di Adalberto II «il ricco»¹⁸. A Lucca, in quei decenni, vi furono le condizioni favorevoli all'ascesa professionale e sociale di un gruppetto di «giudici», che furono all'origine di altrettante famiglie caratterizzate dalla specializzazione giuridica: la più famosa è sicuramente quella discesa dal giudice Leone, vissuto nella prima metà del secolo X, padre e avo di due giudici omonimi, il secondo dei quali (chiamato dagli storici Leone III) fu anche *missus* di Ottone I¹⁹. Di estrazione locale furono anche i vescovi lucchesi del secolo X. Ad esempio, Guido, dapprima vescovo di Populonia, e poi presule di San Martino dal 973 al 983, era uno dei discendenti del già ricordato vassallo imperiale Teudimondo. A quel punto, l'osmosi fra la sede vescovile e la società locale era senza dubbio totale, tanto che il vescovo seguente, Teudigrimo, eletto poco prima del 27 maggio 983, iniziò il proprio governo rinnovando al fratello del predecessore tutte le concessioni di beni vescovili da lui ottenute in passato, e subito dopo fece redigere un numero veramente impressionante di atti di concessione a «livello» di beni e proventi delle pievi diocesane, in

¹⁵ CHIESA 1998, p. 51.

¹⁶ NOBILI 2001, pp. 138-139.

¹⁷ RONZANI 1996, pp. 7-10.

¹⁸ FALCE 1921, *passim*.

¹⁹ SCHWARZMAIER 1972, pp. 286-291.

favore della solita cerchia di personaggi potenti, muniti di residenza in città, ma forti di patrimoni fondiari sparsi in tutto l'ampio territorio diocesano²⁰. Sono i documenti, tipici di quest'epoca (ma usati anche nel secolo successivo) che gli storici tedeschi hanno chiamato «grandi livelli», e il cui reale significato andava sicuramente al di là di quanto vi era scritto, giacché implicava una sorta di 'alleanza' fra il vescovato e le principali famiglie lucchesi, fondata sull'impegno di queste a non usare le proprie capacità di pressione e intimidazione per accaparrarsi altri beni ecclesiastici, e a impiegarle semmai per 'difendere' la sede di San Martino²¹.

Pur se non è facile capire nei particolari i meccanismi di funzionamento della vita politica, sociale ed economica di Lucca allo scorcio del secolo x, sembra chiaro che la figura del marchese (coadiuvato dal suo *entourage* di giudici) era sentita come determinante. Tanto è vero che, quando il caso fece uscire di scena, a breve distanza di tempo, prima Ugo († 21 dicembre 1001) e poi l'imperatore Ottone III († 23 gennaio 1002), entrambi senza figli in grado di prenderne il posto, l'incertezza delle prospettive future provocò immediatamente disordini e rivolte. Una fonte tedesca, la biografia del vescovo Burcardo di Worms, ci mostra infatti «gli uomini della città di Lucca e dei villaggi circostanti» mobilitarsi all'improvviso, «riunendo una gran quantità di cavalieri e di fanti» e sbarrare la strada alle schiere tedesche che, scese in Italia per portare aiuto a Ottone III, dopo la sua morte risalivano la via Francigena per tornare Oltralpe²². Come si sa, il principale supporto militare degli imperatori sassoni e salici era costituito appunto dai *militēs* a cavallo forniti dai loro vescovi tedeschi. Gli storici moderni hanno messo in collegamento quanto descritto da Burcardo con il tentativo di Arduino di Ivrea di cingere la corona del regno italico, anticipando il successore tedesco di Ottone, Enrico duca di Baviera. Lucca (o meglio la cerchia delle sue famiglie eminenti) appoggiò Arduino, e in quest'operazione fu certamente coinvolto il giudice Leone III²³; ma non dovette restarne fuori nemmeno la sede vescovile, guidata fino al 1002 da Gerardo II (forse imparentato con Leone) e poi da un certo Rolando, che è però attestato in ufficio solo una volta, il 14 maggio 1005: il silenzio documentario che, dopo questa data, cala per quasi un decennio sul vescovato di San Martino, dipende probabilmente da una lunga sedevacanza, legata alle incertezze politiche generali. Esse si dissiparono solo all'inizio del 1014, con l'incoronazione imperiale di Enrico II, il quale, poco dopo, assegnò l'ufficio di marchese di Tuscia al conte aretino Ranieri. Nello stesso momento compare nelle fonti il nuovo vescovo di Lucca, Grimizo, forse non originario della città e comunque – con ogni evidenza – nominato direttamente dall'imperatore²⁴: cosa che, a quanto sembra, non s'era più verificata dai tempi di Ludovico II.

Grimizo non esitò a rinnovare le alleanze con le famiglie eminenti della città e del territorio, fondate sulla concessione a livello del patrimonio fondiario e dei proventi delle pievi. Ma è degno di nota che, sin dai primi tempi del suo governo, comincino a comparire atti di donazione in favore delle principali chiese cittadine, volti a permettere l'istituzione di piccoli collegi di «canonici», in grado di assicurare un'ufficiatura decorosa e costante. La gestione dei beni ecclesiastici invalsa nel

²⁰ *Ivi*, pp. 118-122.

²¹ SPICCIANI 2001, pp. 29-45.

²² RONZANI 1998, pp. 60-61.

²³ NOBILI 2001, pp. 219-222.

²⁴ SCHWARZMAIER 1972, pp. 128-129.

secolo x aveva evidentemente molto abbassato qualità e quantità dei servizi liturgici e pastorali, e ora, grazie ad una nuova sensibilità per questi aspetti, maturata probabilmente a partire dall'età del marchese Ugo, si cercava di attivare nelle chiese urbane più importanti (Santa Reparata e San Frediano *in primis*, ma anche Santa Maria Forisportam, San Pier Maggiore, San Donato) dei 'focolari' di chierici dediti esclusivamente a tali compiti. Con il successore di Grimizo, il milanese Giovanni (II) da Besate, la cui prima attestazione (del settembre 1023) ce lo mostra assai lontano da Lucca, in Alsazia, presso la corte itinerante di Enrico II (dove ricevette l'«investitura» del vescovato lucchese, secondo le norme di funzionamento della «Chiesa d'Impero» di matrice ottoniana e salica)²⁵, si può cominciare a parlare di una vera e propria 'politica' vescovile di promozione della vita canonica, estesa all'intera diocesi e attenta ora non solo alle prestazioni liturgiche, ma anche all'osservanza della «vita comune», con residenza stabile dei canonici presso la propria chiesa e partecipazione costante alla mensa comune²⁶.

Sul piano politico, dopo la morte di Enrico II e l'elezione di Corrado II (1024) la città sembrò assumere un atteggiamento simile a quello del 1002. Anche in questo caso, purtroppo, l'unica informazione ci viene da una fonte d'Oltralpe, la *Vita* di Corrado II scritta da Wipone, da cui apprendiamo che all'inizio del 1027, nel corso del viaggio che doveva portarlo a Roma per ricevere l'incoronazione a imperatore, il re «si diresse a Lucca e la trovò ostile a sé, insieme con il marchese di Tuscia Ranieri»; anche se, «nel giro di pochi giorni, la città e il marchese gli si sottomisero, e in breve egli soggiogò tutta la Tuscia». Come è noto, Corrado tolse a Ranieri l'ufficio di marchese e lo assegnò al suo principale alleato italico, Bonifacio di Canossa. Ancora alla fine del secolo XI, stando alla *Vita metrica* del vescovo Anselmo II scritta da Rangerio, l'arrivo di Bonifacio era ricordato a Lucca come un evento traumatico, accompagnato da atti di violenza e distruzione: forse proprio il timore che avvenisse qualcosa del genere fu il motivo dell'iniziale resistenza lucchese a Corrado²⁷.

Dopo la morte di Bonifacio (1052), il nuovo imperatore Enrico III fu colto di sorpresa dal matrimonio contratto dalla vedova, Beatrice, con il duca di Lorena Goffredo «il Barbutto», ma reagì prontamente, invalidando l'assunzione dell'ufficio di marchese di Tuscia da parte di quest'ultimo; e appena ebbe la possibilità di venire in Tuscia (nel giugno del 1055), non solo fece arrestare Beatrice ed i tre figli nati dal matrimonio con Bonifacio (dei quali sarebbe sopravvissuta la sola Matilde)²⁸, ma sottopose la marca direttamente all'autorità imperiale, con modalità diverse a seconda delle città. A Lucca, in particolare, egli conferì il mandato di «messo imperiale» permanente al giudice Flaiperto, detto 'Amico', che aveva già operato in veste di «avvocato» e «visdomino» con il marchese Bonifacio e con il vescovo Giovanni II²⁹. Con questa mossa, Enrico III dimostrò di tener conto delle inquietudini che serpeggiavano a Lucca ormai da molti decenni: alla città fu riconosciuto un particolare *status*, e soprattutto l'uomo designato a rappresentare stabilmente l'imperatore apparteneva al ceto locale dei giudici. A dire il vero, Enrico III morì poco più di un anno dopo quel

²⁵ SCHWARZMAIER 1972, p. 133.

²⁶ GIUSTI 1948, *passim*.

²⁷ RONZANI 1998, pp. 62-63.

²⁸ BERTOLINI 2004, pp. 172-173.

²⁹ SAVIGNI 1996, pp. 57-58.



suo soggiorno in Toscana, e prima della fine del 1056 la dieta tenuta a Colonia per sistemare le questioni più urgenti autorizzò Goffredo il Barbuto ad assumere l'ufficio di marchese di Tuscia. Nei placiti presieduti da costui a Lucca e nel suo territorio, Flaiperto fu comunque sempre presente, per così dire, 'in prima fila'; e dopo la morte di Goffredo (1069), quando il governo della marca fu assunto da Beatrice, coadiuvata da Matilde, Flaiperto figurò addirittura come 'copresidente' dei placiti lucchesi, munito di un'autorità pari a quella della *marchionissa atque ducatrix*, e necessaria per dare validità legale alle sedute³⁰. La continuità dello speciale legame istituito nel 1055 fra Lucca e l'Impero fu assicurata anche dal successore di Giovanni II nell'ufficio di vescovo. Prima di morire, Enrico III aveva fatto in tempo ad «investire» del vescovato di San Martino un altro chierico milanese, Anselmo da Baggio, che dopo il 1056 avrebbe svolto un delicato ruolo di raccordo fra la reggenza imperiale e la Chiesa romana, o meglio la parte di essa che, dopo la morte dell'ultimo papa designato dall'imperatore, Vittore II, decise di continuare sulla strada intrapresa negli ultimi anni.

Alla morte di Niccolò II, nell'estate del 1061, proprio Anselmo fu ritenuto da quella stessa cerchia l'uomo giusto per salire sulla cattedra di Pietro, con il nome di Alessandro II. Secondo un uso invalso dal 1046, Anselmo non abbandonò l'ufficio di vescovo di Lucca, ma fu, contemporaneamente, a capo della sede «apostolica» e «universale» di Roma, e di quella di San Martino (la cui chiesa, come noto, egli volle far ricostruire in forme più maestose). Nei dodici anni del suo 'doppio' pontificato (i primi tre dei quali, peraltro, furono occupati dal conflitto con Cadalo, vescovo di Parma, eletto papa a Basilea nell'ottobre 1061 da Enrico IV in contrapposizione a lui), Lucca fu dunque – letteralmente – al centro delle vicende politico religiose della cristianità occidentale³¹.

Alla morte di Alessandro II-Anselmo si dovette perciò dare un nuovo papa a Roma e un nuovo vescovo a Lucca: il primo fu Gregorio VII, il secondo fu il nipote omonimo di Anselmo, il quale fece in tempo a vivere gli ultimi momenti di normale funzionamento della «Chiesa d'Impero», ottenendo l'«investitura» dal giovane Enrico IV, con il consenso del papa. Ben presto, però, la sua azione di 'riforma', condotta in stretto contatto con Gregorio VII e appuntata soprattutto sui canonici di San Martino (chiamati a praticare una «vita comune» di stampo monastico), fu sentita come una sorta d'imposizione esterna, poco rispettosa delle tradizioni e degli usi locali in materia di disciplina chiericale e funzionamento dei collegi ecclesiastici³²; e l'appoggio di Matilde, che dopo la morte della madre (18 aprile 1076) e la prima, gravissima rottura verificatasi di lì a poco fra Enrico IV e Gregorio VII, si era schierata decisamente al fianco del papa, ebbe l'effetto di far risvegliare in città e nel territorio la vecchia ostilità contro i marchesi 'canossiani'. Nel 1080 Anselmo II dovette perciò abbandonare la città, dalla quale Matilde mancava ormai da qualche anno; e con la nuova, irreversibile rottura fra le due autorità, suggellata dall'elezione a Bressanone di un papa 'imperiale', si crearono le condizioni perché Pietro, il capo dell'opposizione canonica ad Anselmo II, ottenesse da Enrico IV di prenderne il posto come vescovo di Lucca, mentre la deposizione di Matilde (proclamata solennemente da Enrico IV proprio a Lucca, nell'estate del 1081) sembrò rinnovare la breve stagione in cui la città era stata sottoposta direttamente all'imperatore. Tanto più

³⁰ RONZANI 2012, pp. 2-3.

³¹ SCHMIDT 1977, *passim*.

³² FONSECA 1992; SAVIGNI 1996, pp. 370-376.

che il figlio omonimo di Flaiperto (morto poco dopo il 1075), detto anche *Donusdei*, era nel frattempo subentrato al padre nella dignità di *missus* imperiale³³.

Questa volta, però, Enrico IV fece qualcosa di più rispetto a quel che suo padre aveva fatto nel 1055: strinse un accordo diretto con la collettività dei cittadini, riconoscendo loro alcune garanzie in materia giudiziaria, impegnandosi a non esigere la ricostruzione del «palazzo regio», e stabilendo intorno alla città un'ampia fascia di rispetto (le famose «sei miglia»), entro la quale nessuno avrebbe potuto erigere castelli dai quali minacciare le vie d'accesso al centro urbano o sottoporre i coltivatori a prestazioni abusive di tipo 'signorile'³⁴. Il diploma concesso nel 1081 da Enrico IV ai *lucani cives* ci è giunto in copie assai più tarde e sicuramente 'ritoccate'. Resta fermo, comunque, che per la prima volta il re considerò l'insieme dei cittadini lucchesi come un'entità a sé. Certo, sappiamo assai poco come andassero le cose nella Lucca degli anni immediatamente successivi al 1081. Rangerio, l'autore della già menzionata *Vita metrica* del vescovo Anselmo II (ed egli stesso presule 'gregoriano' di Lucca dal 1096 al 1112), sembra descrivere una situazione in movimento, in cui l'autorità concessa al vescovo da Enrico IV doveva fare i conti con l'attitudine crescente dei *cives* a considerare il mantenimento della pace interna come un proprio dovere, e a formare nel proprio seno commissioni incaricate di studiare le soluzioni per i problemi che via via si presentassero, i cui membri erano chiamati con il nome significativo di *consules*³⁵.

Se oggi non si ritiene più sufficiente la comparsa nelle fonti di persone così denominate per poter parlare di 'nascita del Comune', sarebbe però egualmente sbagliato ignorare i segnali di novità che trapelano fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, come ad esempio la guerra scoppiata nel 1104 fra Lucca e Pisa nel Valdiserchio inferiore, intorno ai castelli (di recente costruzione per mano pisana) di Ripafratta e Vecchiano. A combattere furono infatti proprio i 'cittadini in armi' delle due città, ed è facile mettere questo conflitto in relazione con il problema dell'esazione del «ripatico», ossia del pedaggio lungo le rive del Serchio, cui si volevano sottoporre i Lucchesi che lo discendevano o risalivano con le loro imbarcazioni. Tanto più che una clausola del diploma enriciano del 1081 (forse aggiunta proprio all'inizio del nuovo secolo) proibiva di imporre ai cittadini lucchesi il pagamento del «ripatico nella città di Pisa e nel suo *comitatus*»³⁶.

L'ostilità con Pisa sarebbe stata una delle costanti della storia lucchese del secolo XII (e dei successivi). Oltre alle questioni strettamente commerciali, come il «ripatico», o la libera percorribilità delle strade, entrarono presto in gioco anche altri problemi: la ridefinizione dei confini diocesani, la presenza patrimoniale e 'signorile' del vescovato lucchese in zone della diocesi più vicine a Pisa che a Lucca come la Valdera e le altre valli degli affluenti di sinistra dell'Arno, e anche la rivalità fra le due sedi vescovili riguardo ai beni e ai diritti appartenuti fino al 1113 ai conti Cadolingi. È il momento di ricordare che questa stirpe, discesa dai conti di Pistoia del secolo X, aveva ben presto allargato i propri interessi in tutte le direzioni, e in special modo nell'ampio territorio diocesano di Lucca, nel quale erano compresi Fucecchio (sede di un castello e del monastero 'famigliare' di San Salvatore), l'area dell'attuale Pescia (sede anch'essa di una *curtis* fortificata), nonché la zona

³³ *Ivi*, pp. 58-59.

³⁴ RONZANI 2012, pp. 5-8, 53-57.

³⁵ *Ivi*, pp. 10-14.

³⁶ *Ivi*, pp. 20-25.



dell'odierna Casciana Terme, dove alla fine del secolo XI i Cadolingi avevano fondato un altro monastero. Poco prima di morire senza discendenti (febbraio 1113), l'ultimo dei Cadolingi, Ugolino III, stabilì appunto che i suoi beni, sparsi in più diocesi, andassero per la maggior parte alle rispettive sedi vescovili, e quella di Lucca, guidata allora da Rodolfo (1112-1118) e poi dall'energico Benedetto (1118-1128), ne profitò in misura notevole³⁷.

Anche in questo caso, dobbiamo prendere le distanze dal vecchio 'assioma' storiografico che vedeva dietro la forte espansione patrimoniale attuata nella prima metà del secolo XII dalle sedi vescovili (fra le quali quella di Lucca non fu certo l'ultima) la presenza incombente del Comune, già allora interessato e dedito alla conquista del «contado». Che la cittadinanza organizzata, definita ora con il termine classico e allusivo di *populus*, fosse solidale con il proprio vescovo, è innegabile; ma le prime prove di quel che solo più tardi (non prima della seconda metà del secolo) sarebbe divenuto il «Comune», si giocarono, come si è detto, sul terreno del mantenimento della pace interna e dell'amministrazione della giustizia. Da questo punto di vista, la comparsa, negli anni Trenta del secolo XII, di sentenze dettate da «consoli eletti per ascoltare e definire le cause e le liti fra gli uomini di Lucca», indica che la capacità di autogoverno del *populus* lucchese si stava affinando; e un ulteriore segno in tal senso è dato dalla comparsa (dall'anno 1142) dei «consoli maggiori della città di Lucca», la magistratura esecutiva di vertice alla quale erano subordinati gli altri «consoli» muniti di attribuzioni specifiche³⁸. A dare riconoscimento ufficiale all'autorità 'pubblica' esercitata dai *maiores Lucane civitatis consules* sarebbe stato Federico I Barbarossa, nel momento della sua maggior fortuna e potenza politica in Italia (1162).

A lungo, infatti, il famoso diploma di Enrico IV era rimasto l'unico punto di riferimento (ripreso, ma non superato da un diploma di Lotario III giuntoci anch'esso in copie assai tarde); anche se, dopo la morte di Matilde (1115), i Lucchesi avevano potuto contare sull'appoggio esplicito di alcuni fra i successivi marchesi di Tuscia di estrazione germanica, nominati via via dagli imperatori. Con l'accordo raggiunto nel luglio del 1162 fra i consoli lucchesi e Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e legato imperiale in Italia, la legittimità dei poteri esercitati dai primi, e coincidenti con i *regalia* definiti nella dieta di Roncaglia nel 1158, fu finalmente assicurata, sia pure in forma temporanea (sei anni)³⁹. Ciò non significa, peraltro, che la città di Lucca potesse considerare come proprio «contado» l'ampia circoscrizione diocesana, e nemmeno quanto ottenuto dal vescovato nel 1113, giacché la Valdinievole fu sottoposta alla diretta amministrazione imperiale, così come Fucecchio, collegata ora con il castello imperiale di San Miniato⁴⁰. L'espansione territoriale fu cercata semmai, nella seconda metà del secolo, verso la Versilia e verso la Garfagnana, dove si dovette fare i conti con le famiglie signorili discese dai beneficiari dei «grandi livelli» dei secoli X e XI, e nel frattempo radicatesi di preferenza in queste zone. Dalla fine del secolo XII, alcune di queste famiglie di proprietari e signori di castelli, come i *domini* di Porcari (discesi da un vassallo di Matilde) o i da Montemagno, si inserirono di prepotenza nella vita cittadina, nel momento in cui la magistratura collegiale dei «consoli maggiori» cominciava ad essere sostituita da quella, individuale,

³⁷ PESAGLINI MONTI 2012, pp. 59-66.

³⁸ TIRELLI 1982, pp. 216-223; WICKHAM 2000, pp. 43-80.

³⁹ SAVIGNI 1996, pp. 70-74.

⁴⁰ PESAGLINI MONTI 2012, pp. 297-316.

del «podestà»⁴¹, e cominciava altresì a farsi sentire l'azione dei ceti urbani inquadrati nell'esercito cittadino come «fanti» (*pedites*), volta a diminuire i privilegi dei combattenti a cavallo, identificati ora senz'altro come i «nobili»⁴².

Questo rapido riepilogo si arresta alle soglie del Duecento. Se, fino a qualche tempo fa, tale secolo, pur caratterizzato da aspetti di fondamentale importanza come la grande fioritura dell'economia cittadina e l'affermazione politica del «Popolo» (nella nuova accezione duecentesca del termine), era rimasto un po' trascurato dagli studi, l'alacrità di una nuova generazione di giovani studiosi sta rapidamente colmando le principali lacune. Ai loro lavori⁴³ può dunque indirizzarsi il lettore benevolo che abbia tratto da quanto precede stimolo o curiosità ad addentrarsi nella storia 'bassomedievale' di quella affascinante città che è Lucca.

⁴¹ TIRELLI 1982, pp. 165-171, 184-189.

⁴² POLONI 2007, pp. 475-481.

⁴³ DEL PUNTA 2004; POLONI 2007; POLONI 2009.